

## **Il ricatto di Electrolux: “fatti, non parole” - 31/01/2014 Prospettiva Marxista -**

La regione Friuli Venezia Giulia era intervenuta da poco con un piano economico di salvataggio pari a 98 milioni di euro, rinominato “salva-Electrolux”, e orientato al mantenimento dell’impegno industriale del gruppo svedese per lo storico stabilimento di Porcia (Pordenone).

Gli industriali, i sindacati, la giovane governatrice democratica Deborah Serracchiani avevano mostrato soddisfazione e compiacimento per questa soluzione politica di una crisi industriale annunciata.

Dopo pochi giorni da quel piano, il 27 gennaio, arriva come una doccia gelata sul capo degli operai una proposta choc della direzione così riportata dai quotidiani nostrani: «*Salari dimezzati agli operai*». Se i salariati italiani non accettano nuove condizioni, che li portano nella direzione delle condizioni dei colleghi dell’Est Europa, verranno tagliati posti di lavoro e ritirati gli investimenti. L’operazione italiana è inserita in una più generale manovra di ristrutturazione che prevede duemila tagli complessivi di personale, di cui 1500 solo in Europa, o risparmi analoghi sul costo della forza lavoro.

Per gli operai italiani viene proposto nei fatti un taglio netto di quasi metà della busta paga: da 1350/1400 euro a 700/800 euro, con riduzione a sei ore dell’orario lavorativo.

Solo la sospensione degli effetti della contrattazione di secondo livello vale circa 130 euro al mese sugli attuali stipendi medi. Non solo: riduzione dell’80% dei 2.700 euro di premi aziendali, decurtazione delle pause, blocco dei pagamenti delle festività, taglio del 50% dei permessi sindacali, il congelamento per un triennio degli incrementi del contratto collettivo nazionale di lavoro e abolizione degli scatti di anzianità. Il risultato diventa il dimezzamento degli stipendi.

Questi drastici tagli paventati sarebbero lineari per tutti i lavoratori, solo con lievi differenziazioni a seconda degli stabilimenti. Nel piano presentato ai sindacati riuniti a Mestre il gruppo svedese avrebbe proposto di ridurre gli attuali 24 euro all’ora percepiti dagli operai di Forlì di 3 euro, di Solaro di 3,2 euro, di Susegana di 5,2 euro e di Porcia di ben 7,5 euro. Il salario medio degli operai italiani è pari a 24 euro all’ora, quello degli operai polacchi di Electrolux è di 7-9 euro all’ora. Non si arriverebbe a quei livelli ma il giro di vite tentato sulle condizioni della classe operaia italiana è fortissimo e spregiudicato. L’azienda il giorno successivo all’eco negativa avuta sulla stampa italiana ha precisato ufficialmente: «*La proposta prevede una riduzione di tre euro all’ora. In termini di salario netto questo equivale a circa l’8% di riduzione, ovvero a meno 130 euro al mese*». Il calcolo dei sindacati conferma però che il risultato combinato della riduzione dell’orario di lavoro e delle altre misure porterebbe in pratica a perdere quasi metà busta paga.

Lo schema di fondo non è molto diverso da quello promosso e attuato con decisione dalla Fiat con la linea Marchionne cominciata con Pomigliano e proseguita a Mirafiori: minaccia di chiusura, di ritiro degli investimenti previsti, se la classe operaia non accetta una riduzione più o meno drastica delle proprie condizioni di lavoro.

Gli investimenti previsti per gli stabilimenti italiani qualora venissero accettati i tagli sarebbero pari a 90 milioni di euro: 40 milioni a Solaro, 28 a Forlì e 22 a Susegana. Nessun piano industriale è previsto al momento per Porcia, che anzi è a rischio chiusura, da cui il tentativo di un piano politico-economico di salvataggio da parte delle istituzioni italiane.

In questo caso l’attacco diretto al salario puro, al prezzo della forza lavoro è molto più diretto e accentuato rispetto al caso Fiat, e non è toccata la questione della rappresentanza sindacale. Ma chiaro come la luce del sole è il senso profondo della lotta di classe, della situazione dei

rapporti di forza che vedono oggi nei Paesi imperialisticamente maturi il capitale spadroneggiare su una massa operaia che viene posta di fronte al ricatto del licenziamento.

Il lungo ciclo di ristrutturazioni, di delocalizzazioni, iniziato a metà anni Settanta in combinazione con lo sviluppo capitalistico di nuovi mercati ha cambiato il segno delle lotte economiche in Paesi a più antica industrializzazione come l'Italia, ponendole, qualora effettivamente in grado di organizzarsi, sulla difensiva. La lotta di classe, del conflitto tra capitale e lavoro, non è mai cessata, non è mai stata sospesa, solo vede oggi la classe operaia estremamente debole rispetto al capitale.

### *Una lunga storia industriale*

Il colosso svedese dell'elettrodomestico ha oggi quattro stabilimenti in Italia (in Friuli, Veneto, Emilia Romagna e Lombardia): a Susegana (Treviso) dove sono impiegate mille persone e si producono frigoriferi, a Solaro (Milano) dove si contano 900 unità impegnate a produrre lavastoviglie, a Forlì, 800 persone che fabbricano forni e piani cottura, e soprattutto a Porcia, storico sito produttivo dell'elettrodomestico bianco in provincia di Pordenone, dove sono occupati 1200 operai e si realizzano lavatrici. Il totale è di 3900 addetti in Italia, diviso in quattro grandi concentrazioni operaie.

Electrolux è il secondo produttore mondiale di elettrodomestici "bianchi", dopo la statunitense Whirlpool, con circa un quarto dell'intero mercato di settore. Sta subendo la concorrenza soprattutto di Samsung ed Lg che sfruttano la vicinanza del capitalismo cinese, dove producono il grosso dei propri prodotti.

Electrolux è uno degli storici grandi gruppi del capitalismo svedese, un gruppo nato nel 1910 a Stoccolma e che al 2012 fatturava 13 miliardi di euro impiegando circa 61 mila dipendenti in tutto il mondo e con ben 22 impianti produttivi nella sola Europa.

È il primo produttore europeo di elettrodomestici per la casa e per l'uso professionale. Nella sua ascesa ha acquisito marchi e aziende concorrenti. In Italia ha preso possesso della Zanussi nel 1984 (detentrica anche del noto marchio REX operativo dal 1933).

L'imperialismo italiano arrivò ad un primato mondiale negli anni del suo boom economico in questo settore: nel 1962 superò la Germania nella produzione di elettrodomestici.

La Zanussi era stata fondata nel 1919 a Pordenone da Antonio Zanussi. Crebbe gradualmente costruendo e vendendo stufe. Nel secondo dopoguerra la generazione successiva guidò la crescita vertiginosa che ruotò dapprima proprio intorno allo stabilimento di Porcia, che era anche centro di comando. Nel 1948 la Zanussi aveva 250 operai, tre anni dopo ne impiegava 300, a metà anni Cinquanta gli addetti diventano 700, nel 1960 ci sono cinque stabilimenti con 3 mila operai in tutto e la produzione si è enormemente diversificata, realizzando elettrodomestici per la casa con tiratura di massa. Nel 1968 gli stabilimenti sono saliti a 13 e i dipendenti a 13 mila. Con i suoi fornelli, a gas o elettrici, le sue cucine, le lavatrici, lavapiatti, frigoriferi, televisori, l'azienda friulana contribuì a profonde trasformazioni economico-sociali, per certi versi non meno importanti di quelle prodotte dalla Fiat con la diffusione dell'automobile. Gli elettrodomestici più dei movimenti sessantottini hanno mutato la condizione della donna all'interno del capitalismo, diminuendo il tempo di lavoro domestico cui era relegata dal retaggio storico e gettando la sua forza lavoro più facilmente e diffusamente sul mercato (una "liberazione" della donna tra virgolette per l'appunto perché non porta al superamento dello sfruttamento capitalistico).

Nel suo sviluppo, avvenuto principalmente sotto la gestione di Lino Zanussi, l'azienda friulana acquisì concorrenti come la Zoppas, fondata nel 1925 da Ferdinando Zoppas a Conegliano (Treviso). Oltre ai prodotti della Zanussi questi realizzavano anche asciugabiancheria, lucidatrici, congelatori, stufe (a legna, a carbone, elettriche), vasche da bagno. Furono tra i primi a iniziare la produzione di frigoriferi nel 1954 e l'organico allora era già di 1500 operai. Nei primi anni Sessanta iniziarono la produzione di lavabiancheria e nel 1964 realizzarono la prima lavastoviglie prodotta in Italia, sul modello di quelle statunitensi. Al 1967 aveva quasi 4 mila dipendenti. Entrata in crisi fu assorbita dalla diretta concorrente, la Zanussi appunto, nel 1970.

La Zanussi crebbe fino a raggiungere i 31 mila impiegati nel 1974 e toccherà l'apice di 35 mila. Da metà anni Settanta cominciarono una serie di acquisizioni di svariate società in settori anche diversi l'uno dall'altro (come la Ducati di Bologna e la squadra calcistica Udinese). Soprattutto aumentò l'indebitamento. Nel 1983 comincia una ristrutturazione che porterà gli stabilimenti dal massimo di 50 cui era arrivata a 39. Prima del fallimento la società viene venduta nel 1984 al gigante svedese Electrolux che opera una prima ristrutturazione che comporta 5.500 licenziamenti.

A metà anni Novanta il gruppo svedese comincerà una politica ad ampio raggio di ristrutturazioni nel segno della delocalizzazione. Uno stabilimento danese viene chiuso e nei Paesi avanzati sono tagliati 12 mila posti.

Nel 1997 vengono messi in competizione lo stabilimento di Porcia con quello svedese di Alingsås: sopravvive quello di Pordenone grazie alla concessione all'azienda di un salario d'ingresso e a 96 ore di flessibilità esigibile.

Dagli anni 2000 l'Est Europa comincia a diventare un luogo di delocalizzazione: in Russia e Polonia si realizzano stabilimenti per la produzione di lavatrici, in Ungheria per produrre frigoriferi. Questi Paesi non sono solo luoghi di produzione per l'esportazione, quindi realtà dove andare solo a produrre perché il costo della forza lavoro è basso, dove scarsa è la sindacalizzazione, la burocrazia snella e le norme ambientali risibili, ma diventano sempre più mercati che assorbono quelle merci.

Si è di fronte a una lunga e lenta riorganizzazione. Se nel 2005 la Electrolux aveva 43 stabilimenti in tutto il mondo, di cui 16 nei Paesi a basso costo del lavoro, l'obiettivo che si dava l'amministrazione era di portare metà della capacità produttiva nei Paesi in via di sviluppo.

Nel 2008 la fabbrica di frigoriferi di Scandicci, con i suoi 700 operai viene chiusa. Nel marzo del 2013 viene firmato un accordo che prevede 1200 esuberanti da concretizzare attraverso mobilità volontarie e ammortizzatori sociali. A distanza di sette mesi però, nell'ottobre dell'anno scorso, viene rimesso tutto in discussione con l'annuncio dell'azienda di un taglio del 3% della propria forza lavoro mondiale (2 mila addetti su 60 mila totali circa), con la chiusura di uno stabilimento in Australia e tagli per 1500 operai in tutti i maggiori Paesi avanzati (di cui 200 in Italia). Contemporaneamente Electrolux annunciava i risultati del trimestre appena passato, con un utile operativo trimestrale in calo ma pari a circa 75 milioni di euro e un fatturato in crescita, e lanciava un'indagine su tutti gli stabilimenti italiani per analizzarne produttività e rendimenti.

Il colpo di timone degli ultimi giorni, il nuovo braccio di ferro ingaggiato da Stoccolma, è in continuità con processi di ristrutturazione e riorganizzazione della multinazionale svedese.

### ***Le reazioni***

Il giorno dopo l'annuncio della decurtazione dei salari mezzo migliaio di operai della Electrolux di Solaro a Milano sono scesi in presidio davanti ai cancelli dell'azienda. Un rappresentante Fiom-Cgil ha definito le proposte dell'azienda «provocatorie e irricevibili». I sindacati hanno indetto uno sciopero giornaliero e manifestazioni ci sono state anche a Porcia e Susegana. Si prevedono assemblee all'interno degli stabilimenti per decidere come muoversi in questa difficile vertenza.

Vari rappresentanti sindacali chiedono un incontro con il Primo ministro Letta, dopo che il ministro dello Sviluppo Economico Zanonato non si è mostrato particolarmente disponibile. Nelle dichiarazioni di quest'ultimo si può difatti leggere una certa accondiscendenza verso le ragioni dell'azienda: «*Il problema è che i prodotti italiani in tutto il campo dell'elettrodomestico sono di notevole qualità ma risentono di costi produttivi superiori a quelli dei nostri concorrenti*», «*come riuscire ad affermare la nostra produzione - siamo il terzo produttore mondiale e il terzo esportatore mondiale nel campo dell'elettrodomestico - riguarda sia la collocazione della gamma con cui andiamo all'estero, che deve essere nell'area di massima competitività, e anche il problema di come ridurre alcuni costi di produzione, tra cui c'è il tema del costo del lavoro*».

I delegati Rsu spiegano: *«abbiamo atteso invano un confronto con il ministro dello sviluppo economico Flavio Zanonato che non c'è mai stato. Ora andiamo direttamente da Letta, perché Electrolux per sbarcare in Italia ha usato soldi degli italiani ed ora per guardare ad Est utilizza fondi Ue che in parte sono sempre nostri»*. Successivamente l'ufficio stampa del ministro Zanonato ha cercato di aggiustare il tiro dichiarando che *«aldilà delle polemiche»*, la sua prima preoccupazione sono i lavoratori.

Rocco Palombella della Uilm ha dichiarato che *«è inutile rivolgere al gruppo dirigente della multinazionale svedese dell'elettrodomestico altre valutazioni. Da tempo denunciavamo il rischio di desertificazioni industriali e le proposte di riorganizzazione ascoltate oggi a Mestre inducono il paese a rischiare tale disastro se il governo non riesce ad avanzare un piano organico di azioni mirate per tutelare il settore manifatturiero»* ed ha aggiunto: *«per quanto ci riguarda questo è il tempo della lotta dura e ad oltranza. Il governo, se c'è, almeno si faccia sentire»*. Un simile spirito battagliero ci sarebbe piaciuto anche quando era partito l'attacco di Pomigliano nel 2009, ma...meglio tardi che mai.

Non meno dura sembra la risposta del presidente del Friuli Deborah Serracchiani, la quale ha chiesto un incontro immediato con Letta e Zanonato: *«il governo non faccia il notaio della volontà svedese. È inaccettabile che il governo assista inerte mentre accade proprio quello che si temeva e che noi abbiamo denunciato – ha aggiunto Serracchiani –, ma si sappia che per il Friuli Venezia Giulia la chiusura dello stabilimento di Porcia è una prospettiva che non prendiamo in considerazione»*. Della stessa opinione è anche Claudio Pedrotti, sindaco di Porcia ed ex manager della Electrolux.

Anche dal fronte degli industriali arriva la richiesta di un intervento urgente da parte del Governo, ma le ragioni del capitale sono sempre ben presenti. Il presidente Unindustria di Pordenone, Michelangelo Agrusti, ha dichiarato: *«L'Unione Industriali ribadisce che la strada per salvare lo stabilimento di Porcia è quella individuata nel piano straordinario, con un imprescindibile e sostanziale taglio del costo del lavoro. Da parte della Regione c'è stata una risposta immediata, con l'annuncio di stanziamenti molto significativi, ma per il salvataggio non solo di Electrolux, ma anche delle tante aziende dell'indotto è fondamentale un intervento immediato del governo, con risorse adeguate alla portata dell'emergenza che si sta configurando»*. Confindustria deve fare il suo lavoro del resto, che non è molto diverso da quello dei vertici di Electrolux, quando batte sul tasto del costo del lavoro troppo alto. Riporta il *Corriere della Sera online* del 28 gennaio che *«la Confindustria locale aveva lanciato nei giorni scorsi un'innovativa proposta per abbattere il costo del lavoro di circa il 20% con una riduzione salariale vicina al 10% (non il 50%, beninteso)»*. Bontà loro.

Matteo Salvini, neo segretario della Lega Nord parla apertamente di *«ricatto»*, affermando che è *«una vergogna»*, che si vuole ridurre i lavoratori in *«schiavi»* (come se la schiavitù salariale fosse un problema di livello di busta paga e non un rapporto sociale definito dal fatto che un pugno di uomini detiene i mezzi di produzione e la stragrande maggioranza della popolazione possiede solo la propria forza lavoro). Continua il giovane esponente leghista: *«a questo ci hanno portato l'unione sovietica europea e l'euro [...] per loro, si vive o si crepa nel nome del mercato e del profitto. Io non mi rassegno: siamo uomini, non numeri»*. L'abbraccio di posizioni borghesi euro-scettiche valgono un soldo bucato: senza Unione Europea, senza l'euro, con ancora la lira, la borghesia non avrebbe perseguito il profitto sopra tutto? Non avrebbe trattato gli uomini solo come merce, merce forza-lavoro?

Ma soprattutto a fronte di questo sollevarsi di parole di sostegno alla sorte degli operai (si vedrà quanto prolungato e deciso), da parte di politici rampanti del Partito Democratico e della Lega, ci chiediamo dove erano costoro quando a seguire la stessa logica c'era la Fiat, il maggiore gruppo dell'imperialismo italiano, l'imperialismo di casa nostra?

La reazione diversa delle istituzioni, di partiti borghesi più o meno di sinistra e che possono intercettare il voto operaio, si spiega anche perché Electrolux è svedese e non italiana. Costoro si permettono con più facilità una pelosa vicinanza alle istanze della nostra classe perché la controparte è una frazione borghese straniera. Si vada pure a rivedere come

esponenti leghisti e democratici si comportarono al tempo di Pomigliano e avremo una bella lezione di asservimento puntuale agli interessi della propria borghesia.

Ancora una volta deve essere profonda la consapevolezza che la classe operaia può contare fino in fondo solo sulle proprie forze per difendersi dagli attacchi del capitale. E solo nel lavoro per la costruzione di un vero partito comunista possono risiedere realistiche speranze di poter un domani andare oltre il capitalismo in una società senza sfruttamento del lavoro altrui.